

## Perché neo-liberismo fa rima con analfabetismo

Luciana Bellatalla

*Questo articolo si sviluppa intorno ad una domanda, che appare all'autrice, ormai non solo urgente, ma anche ineludibile: la presente crisi non solo della scuola, ma più in generale della cultura tradizionalmente intesa è soltanto l'esito di contingenze transeunti oppure è il risultato necessario di un sistema socio-economico, che è stato difeso ed imposto da una trentina d'anni a questa parte e che alla fine si è affermato fino ad apparire l'unico ammissibile e, pertanto, come il migliore dei mondi possibili? Se così è, come l'autrice crede, il problema vero è quello dell'organizzazione di una resistenza culturale ed intellettuale capace di contribuire ad un cambiamento ed alla riappropriazione della libertà del pensiero.*

*This paper deals with an urgent and ineludible problem: is the present critical situation not only of School, but also of traditional culture and intellectual habits caused only by historical contingencies or does it depends on a social economic structure, which has been presented and supported since about thirty years ago and is actually nowadays considered as the only and the best possible? If really this is the answer, as the author believes, the true problem is to be able to organize a resilient and resistant cultural and intellectual context so to contribute to change the actual conditions and to allow freedom of judgment to develop.*

*Parole chiave: Educazione, Scuola, Analfabetismo, Economia, Mercato*

*Keywords: Education, School, Illiteracy, Economics, Free Trade*

### 1. Premessa

Sono anni che la domanda, da cui queste riflessioni prendono l'avvio, mi tormenta. Essa riguarda la natura (transeunte perché tutto sommato casuale o ben radicata nel messaggio socio-economico del nostro tempo e, quindi, necessitata e difficile da estirpare?) dell'ignoranza che pervade la nostra società e che si è ormai diffusa in maniera quasi inarginabile dalla scuola alle varie manifestazioni della vita associata.

Hanno suscitato questa domanda, giorno dopo giorno e anno dopo anno, vari elementi e vari aspetti: l'osservazione sconsolata delle condizioni della nostra università (ed il livello sempre più impoverito dei

suoi studenti in entrata ed in uscita); il degrado continuo della lingua nazionale a vantaggio di un anglo-italiano sempre approssimativo e spesso ridicolo; le notizie di cronaca che quotidianamente giornali e TV ci propinano dal mondo della scuola; l'imbarbarimento dei dibattiti politici (dal Parlamento ai *talk-show* alla piazza); la tendenza alla semplificazione dei problemi, nell'ansiosa ricerca di una Verità da affermare senza se e senza ma e, infine, il gusto (specie dei politici nostrani, ma forse in genere dell'Occidente opulento) a circondarsi di *yesmen*, che gratificano autostime tanto più debordanti quanto più ingiustificate e che sono garanzia di un Potere non più da esercitare, ma da occupare. E tutto mentre l'intellettuale, umiliato e dileggiato da personaggi, spesso politicamente ambigui, eticamente *borderline* e culturalmente veri e propri analfabeti di ritorno, è ormai in ombra, ridotto al rango di una specie in via di estinzione, che però non ha ancora trovato (né pare possa trovare nel futuro) un gruppo deciso a battersi per la sua sopravvivenza<sup>1</sup>.

Di recente alcuni interessanti interventi sul settimanale “L'Espresso”<sup>2</sup> hanno rinfocolato questa mia domanda perché anch'essi erano focalizzati sul medesimo problema. Il quadro delineato dagli articoli citati in nota è compatto ed omogeneo. Emerge da tutti e quattro che la degenerazione culturale e la rivendicazione di una *naïvete*, tutt'altro che ingenua, ma colpevole e pericolosa, ha ormai contagiato tutti i politici di casa nostra, indipendentemente dalla parte di appartenenza e dalle idee difese ed è strettamente collegata ad un attacco concentrico al principio di autorità. Ma non in generale, come negli anni della contestazione giovanile, in cui famiglia, scuola, padronato e Chiesa erano

<sup>1</sup> Del resto, su questa stessa Rivista ho manifestato segni del mio disagio intellettuale più volte e in maniera costante, negli ultimi anni. Per questo rimando il lettore ad alcuni articoli o note in cui in prolema, centrale in queste pagine, era già stato sollevato: *Crisi, educazione, utopia*, in “Ricerche Pedagogiche”, 186, 2013, pp. 11-16; *Rinnovarsi: tra etica, logica e educazione. Divagazioni su un recente saggio di Roberta De Monticelli*, in “Ricerche Pedagogiche”, 190, 2014, pp. 33-37; *Progresso e riforme sono sempre sinonimi?*, in “Ricerche Pedagogiche”, 199, 2016, pp. 23-30; *S.O.S.: la scuola va a picco*, in “Ricerche Pedagogiche”, 202, 2017, pp. 27-32; *Esistono saperi essenziali per la scuola?*, in “Ricerche Pedagogiche”, 203, 2017, pp. 13-16.

<sup>2</sup> Il riferimento è al numero del 4 novembre 2018, per l'articolo di Raffaele Simone, *Non so nulla, ascolta me* ed al numero del 23 dicembre 2018 per gli interventi di Susanna Turco, *Dietro gli occhiali niente*, dedicato (testualmente) “alle gaffe, alle bufale ed alla vanità” del ministro Toninelli; di Massimo Cacciari, *Impotenti prepotenti* e, infine, di Michele Serra, *La scena dei cretini*.

armonicamente fusi in una sorta di anarchica rivendicazione alla libertà da ogni vincolo e da ogni legge. Oggi si scalza l'autorevolezza (più che l'autorità) dell'esperto (come nota Simone) per sostituirla con quella dell'improvvisato tuttologo di turno, che spesso ha raggiunto il suo brillante livello di incompetenza spiluccando da Internet<sup>3</sup>, giustificando la liceità e l'autorità dell'incompetenza. Anzi, come rileva Cacciari, maggiore è l'incompetenza più forte è l'arroganza e, con essa, cresce anche la prepotenza, mentre la rozzezza e la volgarità ne diventano il tratto distintivo e ricorrente.

Non sempre chi manovra i fili della stupidità è stupido, ma deve, comunque, alimentarla per trasformare gli individui in massa e garantire in questo modo il suo Potere. Come non concordare con Cacciari? Gli fa eco Serra, quando scrive che “è il marketing il vero inventore del populismo”<sup>4</sup>.

Del resto, queste osservazioni sono nuove soprattutto nei toni e nell'accoramento dinanzi alle derive nazionaliste e sovraniste del nostro Paese e per l'onda montante dei populismi di marca destrorsa in tutto l'Occidente. Da Horace M. Kallen a Lewis Mumford fino a Marcuse non sono mai mancate le accuse ad un sistema economico che snatura l'umanità e ne limita sviluppo e manifestazioni: certo è che il tratto della stupidità coniugata all'incompetenza è stato fino ad oggi inedito rispetto ai temi della mercificazione e dell'alienazione del lavoro o dell'uniformità delle scelte, plasmate dal mondo produttivo.

<sup>3</sup> Simone rimanda ad un saggio di Tom Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, pubblicato in Italia da Luiss, University Press, nel febbraio del 2018. In esso si mette in evidenza come, non senza colpe da parte degli specialisti e degli esperti, la Rete abbia contribuito ad esautorarli: infatti, come recita la presentazione del volume, “il grande sviluppo tecnologico della nostra era ci ha dato accesso a una quantità di informazioni senza precedenti. Il risultato, però, non è stato l'inizio di un nuovo illuminismo, ma il sorgere di un'età dell'incompetenza in cui una sorta di egualitarismo narcisistico e disinformato sembra avere la meglio sul tradizionale sapere consolidato. Medici, professori, professionisti e specialisti di ogni tipo non sono più visti come le figure a cui affidarsi per un parere qualificato, ma come gli odiosi sostenitori di un sapere elitario e fondamentalmente inutile. Che farsene di libri, titoli di studio e anni di praticantato se esiste Wikipedia? Perché leggere libri e giornali quando Facebook mette a nostra disposizione notizie autentiche e di prima mano? Se tutti possono dire la loro, allora perché dovremmo delegare le decisioni più importanti a politici strapagati?”.

<sup>4</sup> Non a caso, egli ricorda che fu Berlusconi a dire che il pubblico usa ragionare come un bambino di otto anni. “E non voleva essere una critica. Ma un complice elogio”: chiosa Serra.

In più, tutti concordano sul fatto che questa ascesa dell'incompetente è cominciata poco più di trent'anni fa, a partire dall'edonismo reaganiano che ha segnato, complice anche la Thatcher, la rinascita di un liberalismo politico rigidamente conservatore e di un'economia liberista fortemente competitiva. Come possiamo, dunque, non chiederci perché e fino a qual punto il neo-liberismo ha definito e prodotto il mondo dell'incompetenza, alimentato lo sviluppo della stupidità, e benedetto il predominio dell'ignoranza saccente, mentre da ogni parte si proclama che stiamo vivendo nel mondo della conoscenza e dell'educazione per tutta la vita?

## 2. Neo-liberismo e educazione: due termini opposti

In estrema sintesi, si può dire che l'economia neo-liberista, che ha sedotto conservatori, moderati e perfino frange della sinistra socialista, si basa su due assunti fondamentali: il libero mercato, che incentiva gli aspetti della competitività e, quindi, richiede consumatori agguerriti e dominati non dalla necessità di soddisfare bisogni primari, ma dalla necessità di obbedire ai ritmi della produzione e, quindi, da una *vis* compulsiva a seguire mode e ad accumulare; la libera impresa che, in quanto centro pulsante della società, finisce per diventare il nuovo *Leviatano* a cui tutto è dovuto. Ciò si allea con il predominio della finanza e con un atteggiamento speculativo, del tutto nuovo rispetto al passato, in cui il mondo capitalistico si legava soprattutto alla dimensione produttiva.

In termini altrettanto semplici (forse anche semplicistici, ma spero efficaci), l'individuo, in quanto soggetto dai ben precisi contorni distintivi rispetto ad altri individui, scompare da questo contesto: in tale contesto, infatti, si esiste in quanto produttori e consumatori, con tutte le possibili interpretazioni di tali ruoli, ossia *influencer* o *follower*, investitori o *promoter* di merci concrete o virtuali, come i prodotti bancari, acquirente compulsivo o divoratore di *dépliant* pubblicitari. Direttamente o attraverso tutti i mezzi comunicativi, dalla televisione alle varie radio che imperversano nell'etere, fino a Internet o al telefono, le cui intrusioni promozionali nella vita domestica sono difficilmente arginabili. È nata così una nuova specie umana, quella dell'*homo insipiens consumptor* o come oggi si potrebbe preferire dello *shopping man*.

Il modello d'uomo coerente e congruente con questo modello economico si può riassumere in pochi caratteri, derivati necessariamente e

con logica precisione dalla qualità di consumatore che lo stesso modello impone per poter sopravvivere. Così l'*homo insipiens consumptor* deve avere una ridotta autonomia di giudizio, capacità inquisitive scarsamente sollecitate, deve essere abituato ad un pensiero lineare e non complesso, a lasciarsi guidare da pre-giudizi e stereotipi, a difendere il proprio corredo identitario senza accettare culture altre o punti di vista alternativi, ad arroccarsi su posizioni consolidate e tradizionali. Di qui la scarsa sensibilità (etica e civile) per i diritti degli altri, la propensione a chiudersi nel proprio particolare, innalzando a stile di vita rivendicazioni individualistiche e sollecitando tutele del proprio contesto identitario. “Fare piuttosto che pensare”, “obbedire” a chi condivide questa visione solipsistica dell’esistenza sono le parole d’ordine di questa umanità, alla quale si chiede spirito di conformazione e adattamento e non tensione verso il nuovo e l’inesperito.

È evidente come i tratti dell'*homo insipiens consumptor* non possono conciliarsi con gli aspetti costitutivi del congegno concettuale dell’educazione, con cui sono in aperta contraddizione<sup>5</sup>: il corso attuale degli eventi tende, infatti, a restaurare quei principi assoluti e dogmatici, da cui la modernità con fatica e con lunghi secoli di elaborazione teorica ci aveva affrancato.

La Natura viene nuovamente agitata come un parametro incontrovertibile; la logica del Dubbio è liquidata con la difesa di una Verità unica e indiscutibile; il Soggetto non è più né legislatore né creatore del mondo oggettivo, perché soggetto ed oggetto sono tornati a fronteggiarsi e il secondo richiede perentoriamente l’adeguamento del primo a se stesso. Dunque, le ragioni stesse della possibilità di pensare ed organizzare l’educazione ed il suo orizzonte di senso sono cadute.

Quanto alle categorie dell’educazione, la centralità e la professionalità dell’insegnante sono venute meno insieme con la critica a tutti gli esperti; la visione sperimentale della conoscenza e, quindi, del percorso di insegnamento/apprendimento è stata superata da un ritorno alle certezze della tradizione, che vanno accettate ed assimilate e mai discusse; l’orfanità non ha spazio in un contesto in cui gli individui si riconoscono nei principi del sovranismo perché, in questo modo, essi non escono mai da una condizione di minorità sia per quanto attiene al pensare sia per quanto attiene all’esercizio della volontà; la gratuità, l’omnilateralità, la processualità e la continuità dell’educazione sono

<sup>5</sup> Faccio riferimento alle matrici e alle categorie dell’educazione, su cui ho insistito nel mio lavoro *Leggere l’educazione oltre il fenomeno*, Roma, Anicia, 2009.

messe a dura prova da un atteggiamento che tende a ridurre il sapere alla dimensione della mera utilità ed a collegarlo esclusivamente alla cosiddetta occupabilità. La stessa capillarità del percorso educativo, che si lega all'istituto dell'obbligo scolastico, sebbene formalmente resista, di fatto trova un potente fattore di contrasto nei livelli molto alti e sempre crescenti di dispersione scolastica, non più determinata, come parecchi decenni fa, dalla severa selezione dei docenti, ma dalla scelta degli stessi studenti (e delle loro famiglie) di abbandonare percorsi formativi di cui non sentono più l'attrattiva né la necessità. Del resto perché andare a scuola se perfino il presidente della commissione cultura del Senato ha detto che ciò che conta davvero si impara dalla vita?

Ma soprattutto ha perso ogni significato la categoria della relazione che è, in qualche, modo la base dell'educazione, che si costruisce tutta sul rapporto tra presente, passato e futuro, tra insegnante ed alunno, tra i vari alunni tra loro, tra apprendere e interpretare, tra scuola e mondo extrascolastico. Una volta ammesso che gli uomini non sono tutti, in via di diritto, uguali perché tutti appartenenti ad una specie comune e che il confronto tra culture, atteggiamenti e fedi diverse non è solo inutile, ma anche pericoloso, il dialogo è impossibile e resta solo la via dell'omologazione ad un principio unico. Ma questa non è educazione. Si può chiamare conformazione, indottrinamento, adeguamento e perfino rassegnazione, ma certamente non educazione.

Di qui la cancellazione di due categorie basilari dell'educazione: la complessità e la storia. In questo nuovo modello economico e sociale tutto deve apparire chiaro, con contorni precisi e netti. Perciò una concezione lineare del mondo appare più soddisfacente di una visione complessa nella quale il centro è "disseminato" e le strade sono molteplici. Infine, questo modello di esistenza si fonda su una sorta di perpetua attualità come se ogni esperienza fosse un evento momentaneo, senza nessun legame con quanto la precede e con quanto la seguirà. La Storia come luogo delle esistenze degli uomini e delle donne, come processo di costruzione del senso della vita infastidisce, costringe a fare i conti con problemi che, al contrario, si preferisce ignorare, impone di ridimensionare la convinzione di novità ed originalità che i *leaders* del nostro tempo rivendicano per le loro idee e le loro ricette organizzative, amministrative e politiche<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Ha fatto scalpore nell'ottobre del 2018 la decisione dell'attuale Ministro dell'Istruzione Bussetti di eliminare il tema di carattere storico nelle prove di licenza

L'idea di sfida al dato in uno slancio utopico continuo è ormai definitivamente tramontata e l'inquietudine più che spinta alla ricerca si è tramutata in una condizione di insoddisfazione e di rabbia, due elementi che, senza il *medium* dell'educazione, sono destinati a deflagrare. Come, peraltro sta accadendo in varie parti del mondo occidentale.

L'ulteriore passo è chiedersi con quali strumenti la scelta economica è riuscita gradatamente, ma inesorabilmente, a plasmare questo nuovo tipo umano, ossia a perseguire in maniera sistematica la diseducazione di donne e uomini, adolescenti e giovani, anche quando è diventato chiaro ed esplicito che gran parte delle parole d'ordine del modello socio-economico egemone non solo erano e sono contraddittorie con la realtà dei fatti<sup>7</sup>, ma anche e soprattutto che esse erano e sono pericolose per la vita comunitaria e per i diritti dell'uomo e del cittadino.

La prima responsabilità è certo della politica in generale e della politica scolastica in particolare che, da Berlinguer a Giannini (e oltre), si è impegnata in maniera straordinaria a smantellare il nostro sistema scolastico ed a rimuovere quegli elementi genuinamente educativi che, con molta difficoltà e purtroppo anche con molte limitazioni, erano

liceale. Ciò ha suscitato polemiche, appelli da parte degli storici, ma la decisione è stata irremovibile giacché, come si legge nel sito [www.tecnicadellascuola.it/storiacancellata-dalla-maturita-il-ministro-bussetti-e-i-senatori-m5s-rispondono-alle-critiche](http://www.tecnicadellascuola.it/storiacancellata-dalla-maturita-il-ministro-bussetti-e-i-senatori-m5s-rispondono-alle-critiche) (consultato in data 22 gennaio 2019), e secondo la difesa dei senatori del M5s della commissione cultura del Senato *“La tipologia B che va sviluppata sotto forma di testo argomentativo, ovvero saggio breve, prevede anche la trattazione di un argomento storico all'interno delle 7 tracce. La differenza tra un saggio breve e un tema tradizionale di tipo storico è minima ma strutturale. A vantaggio del saggio breve, rispetto al tema tradizionale, c'è infatti l'impossibilità di “copiare”, sarà più facile quindi valorizzare e premiare l'originalità, la solidità delle conoscenze, la competenza ed il rigore del ragionamento di ciascuno studente. Per finire, rispetto al tema tradizionale che si presta ad essere valutato con un ampio margine di discrezionalità, il saggio breve si presta ad una valutazione più oggettiva e rigorosa da parte della commissione. Pertanto”,* concludono *“la scelta del MIUR appare non solo opportuna, quanto decisamente riuscita”*.

<sup>7</sup> Due esempi tra i molti possibili. Sul piano sociale, da un lato, si insiste sull'occupabilità come scopo dell'istruzione o sul valore del lavoro, dall'altro, si rende il lavoro sempre più precario, si ritarda l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani e si costringono le persone più avanti negli anni a restare in servizio fino alla soglia dei settant'anni, mentre si blocca il *turn-over* nei casi di pensionamento. Sul piano finanziario, basti ricordare la crisi statunitense del 2007 (legata a Lehman Brothers, una società di servizi finanziari, nata a metà dell'Ottocento, e poi diffusasi a livello globale) che ha determinato quella grande recessione mondiale, di cui stiamo ancora soffrendo.

stati conquistati. È inutile ripetere quanto ho avuto modo di lamentare ripetutamente sulle pagine di questa rivista o in saggi di più lungo respiro<sup>8</sup>. Da Berlinguer a Giannini anche le forme dell'educazione – tanto per restare nel lessico che ho usato fin qui – sono state erose. La scuola è stata ridotta ad un ruolo marginale nel processo/percorso di formazione degli individui e dei gruppi sociali, perché è stata sottratta di fatto ad un cospicuo supporto finanziario pubblico ed è stata anch'essa assoggettata alla logica di mercato, ai rapporti tra cliente/erogatore di servizi, con un progressivo ed effettivo esautoramento non tanto dell'autorità, quanto dell'autorevolezza dell'insegnante. Si sono sgretolati i pilastri stessi della scuola, ossia l'insegnante e la disciplina quale esercizio metodico dell'intelligenza a tutto vantaggio di una valutazione (dai fondamenti incerti e mai chiariti), che, tutto sommato, incentiva un ritorno all'antico, vale a dire nozionismo fine a se stesso e chiusura settoriale dei vari ambiti della conoscenza. Non solo: si è sempre più pensato di formare non uomini e donne destinate a vivere in un contesto sociale, ma come risorse del meccanismo produttivo. Non si parla infatti di risorse umane con un'espressione che ha tolto volto, sesso, genere ed "anima" (ossia soffio vitale) ai lavoratori? Uomini e donne sono, sono stati o saranno solo risorse: a questo devono essere preparati e del loro ruolo devono essere convinti. La stessa equiparazione tra obbligo scolastico ed obbligo formativo, magnificata nel cosiddetto "sistema duale" di formazione, è l'esempio e il manifesto di questa visione dell'umanità. E della scuola e dell'educazione.

La seconda responsabilità va attribuita ad un costume politico generale (indipendente dalle varie scelte legislative) che ha trasformato coloro che "scendono in campo", purtroppo a prescindere dall'orientamento ideologico, in mestieranti della politica: la loro testimonianza dinanzi agli elettori è stata quella di una chiusura nel proprio particolare con cui è venuto meno lo "spirito di servizio" dei politici dell'immediato dopoguerra. E ciò, per un verso, ha gradatamente eroso la fiducia popolare nella democrazia rappresentativa, e, per l'altro, ha giustificato un atteggiamento di disgusto nei confronti dell'informazione, ha aperto la strada a messaggi semplificativi ma seducenti e, infine, ha sollecitato in tutti la voglia di pensare a se stessi ed al pro-

<sup>8</sup> Bastino due riferimenti: *La scuola che cambia: problemi tra competenza e conoscenze*, Tirrenia-Pisa, del Cerro, 2004 e *Scuola secondaria. Struttura e saperi*, Gardolo (TN), Erickson, 2010.

prio benessere. Tanto più che la società dei consumi mette a disposizione occasioni innumerevoli di benessere personale, con allettanti offerte, prezzi speciali e illusioni a buon mercato.

La terza responsabilità è della diffusione del messaggio circa la morte delle ideologie, che ha attecchito a partire dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989. Tale messaggio ha sostituito al principio del dialogo, possibile là dove le ideologie non sono contrapposte in una sorta di guerra permanente e senza quartiere, il criterio dell'indifferenza ideologica: un'idea vale un'altra perché, all'atto pratico, ciò che conta davvero è l'azione, come se agire non presupponesse il pensare. In questo modo, parti politiche, orientamenti ideologici diversi si sono rimescolati al punto da generare confusione e, in chi osserva, una reale capacità di comprendere.

L'ultima e forse più grave responsabilità è quella degli intellettuali, che hanno guardato ciò che accadeva intorno a loro, senza antivederne le conseguenze e che, in qualche modo, hanno ricostituito, forse anche inintenzionalmente, l'antica *turris eburnea*.

Basti pensare a come il mondo universitario ha subito, da Berlinguer in poi, le trasformazioni dei suoi ordinamenti, dei curricula, dei concorsi e dell'autonomia. A fronte di un certo numero di docenti più realisti del re, è stato immediatamente chiaro alla maggioranza che la riforma era fallimentare. Eppure, è mancata un'azione concordata e comune, anche quando i ministri di turno evitavano di confrontarsi con quelli tra i docenti più apertamente critici. È bastato chiamare un certo numero di saggi accanto a sé o scegliere tra i docenti universitari un consigliere personale perché il silenzio fosse garantito. Torna, anche in questo caso, l'eterna illusione dell'intellettuale di potersi sostituire al principe: ma davvero nessuno ricorda come finì Seneca? Oppure che Gentile fu assassinato?

Il "vivi nascosto" epicureo, che tanto piaceva a Cartesio, porta solo a rassegnazione, scontentezza e fuga dal mondo: ma se l'intellettuale non vive nel mondo e per il mondo, può davvero dirsi intellettuale? Anche quando e anche se è apertamente dileggiato, l'intellettuale deve continuare ad interpretare con coerenza e forza il suo ruolo di maestro pubblico e sociale. Per questo non posso che apprezzare, oggi, chi, come Cacciari o Settis, ad esempio, cerca di rivendicare, in ogni modo e con gli strumenti a sua disposizione, il suo compito.

### 3. *L'analfabetismo della società delle conoscenze*

In questo contesto, tutto è apparentemente inalterato: la rappresentanza politica richiede, come sempre, libere elezioni; la scuola è lì pronta ad accogliere bambini, bambine ed adolescenti, per di più in classi multietniche e formalmente aperte a varie esperienze; i mezzi di comunicazione di massa ci martellano di informazioni in tempo reale e ci offrono strumenti di consultazione sempre più ricchi; Internet è una piazza virtuale per l'incontro di giovani di provenienza culturale e sociale diversa. Formalmente pare di vivere nel migliore dei mondi possibili, ma di fatto siamo come il Candido volterriano, che comprese a sue spese come tale mondo è sempre, per qualche motivo, davvero brutto.

In questa democrazia delle conoscenze e dell'informazione come possiamo orientarci? Ne abbiamo veramente e fino in fondo gli strumenti? Se, come ricorda Bronner, sulla scorta di Tocqueville, “la società basata sul progresso della conoscenza diventa la società della credenza per delega” ed è, anzi, auspicabile che sia così<sup>9</sup>, bisogna necessariamente interrogarsi sui confini e sulla qualità di questa delega.

Il mondo è cambiato e continuerà a cambiare: questo è certo. L'impegno individuale e comunitario è comprendere e gestire tale cambiamento. Se, dunque, le forme fenomeniche del mondo sono mutevoli, il problema è se anche i modi ed i metodi per comprendere e padroneggiare tali forme sono altrettanto mutevoli. Credo di poter rispondere negativamente, vale a dire lo strumento rimane il medesimo. Ed è questo strumento che va educato, affinato e garantito. Tale strumento è, innegabilmente, l'intelligenza, che va preparata a seguire i suggerimenti delle emozioni, a stanare i problemi, ad adottare mezzi per la loro risoluzione. Se cambia il campo di applicazione e l'oggetto concreto (e sempre transeunte) di interesse, l'intelligenza resta sempre come *conditio sine qua non* di una vita consapevole. Dunque, è ancora grazie all'intelligenza che si può dare o revocare una delega (in qualsiasi ambito ci si muova, da quello familiare a quello medico, da quello politico a quello scolastico), perché solo attraverso lo strumento intellettuale si è predisposti a riconoscere l'esperto – maestro, medico, deputato o amministratore – in grado di rappresentarci.

<sup>9</sup> G. Bronner, *La democrazia dei creduloni*, tr. it. di S. Morante, Roma, Aracne, 2016, p. 13.

Se la conoscenza nasce dal dubbio e crea problemi più che risposte, è opportuno, come scrive anche il già citato Bronner, che la ricerca di soluzioni non sia la ricerca di conferme a ciò che presumiamo vero, ma una ricerca aperta capace di proiettarci anche in orizzonti di senso mai prima sospettati. La ricerca non deve approdare a consolazioni, ma a nuova inquietudine.

Perciò, bisogna essere pronti a leggere il mondo e quanto ci circonda, conoscendo il passato e progettando il futuro. La conoscenza è e deve essere la chiave di interpretazione di eventi, fenomeni e contesti.

Un tempo definire l'analfabeta era assai agevole. Tale era chi non dominava il mondo dell'alfabeto e, perciò, non sapeva né leggere né scrivere. Altrettanto agevole era definire, in tempi più recenti, l'analfabeta di ritorno, ossia colui che, pur essendo stato alfabetizzato, ha perduto le capacità acquisite. Ci siamo con il tempo avveduti che ci sono analfabetismi di vario tipo: non solo quello strumentale, ma anche e soprattutto quello funzionale fino all'ignoranza in campi particolari (da quello informatico e quello medico), che caratterizza anche le persone istruite, a mano a mano che sono cresciute le barriere tra i vari saperi e con esse si sono imposti lessici specialistici di non sempre facile comprensione.

Ma il modello economico in cui siamo calati ha contribuito a diffondere un tipo di analfabetismo molto particolare, che, senza rimuovere i vari tipi esistenti di analfabetismo, ha tuttavia determinato la nascita, accanto all'*homo insipiens consumptor*, dell'*homo illitteratus*, una variazione della specie umana: l'analfabetismo strumentale è relegato ai paesi sottosviluppati; quello funzionale riguarda, nel nostro mondo, gli immigrati o persone con disabilità o invalidità, mentre il nuovo analfabetismo finirà per colpire tutti<sup>10</sup>.

Si tratta della mancanza o della perdita di capacità interpretative del mondo, causata da quelle scelte contrastive rispetto al congegno concettuale dell'educazione le quali, affermandosi, fanno necessariamente dilagare il nuovo tipo di analfabetismo. E quanto più esso si afferma tanto più il modello economico oggi egemone esce rafforzato.

Concretamente:

1. l'istruzione si accetta formalmente, ma si limita di fatto. Due elementi nelle scelte contemporanee indicano questo orientamento:

<sup>10</sup> Interessante rileggere, a questo proposito, un saggio di qualche anno fa, di uno studioso argentino, Pablo Gentili, dal titolo significativo, *La falsificazione del consenso. Simulacro e imposizione nella riforma educativa del neoliberalismo* (in edizione italiana, Pisa, ETS, 2005), sebbene si riferisse alla situazione dell'Argentina, già metteva in guardia contro certe derive autoritarie e pericolose.

innanzitutto, la tendenza a ridurre il percorso formativo di almeno un anno; in secondo luogo, la volontà di sottomettere questo percorso al criterio dell'occupabilità;

2. la tendenza a sostituire, nel mondo scientifico e poi nella comunicazione in generale, anche senza necessità, totalmente o parzialmente, la lingua materna con una lingua franca, in questo caso l'inglese: ciò significa tendere a sostituire una visione del mondo ad un'altra e tagliare fuori da questo tipo di comunicazione chi (ad esempio i più vecchi o i meno istruiti) non riesce a usare tale lingua franca. La pretesa di trovare una forma comunicativa universale (antico e mai sopito sogno dell'uomo) maschera di fatto una forma di colonialismo culturale, che tende a paralizzare o deviare una parte delle potenzialità del nostro pensiero<sup>11</sup>;

3. la tendenza alla privatizzazione dell'istruzione in nome di principi disparati, nobili e meno nobili, ideali o banalmente prosaici e chiaramente legati al profitto<sup>12</sup>;

4. l'impovertimento del linguaggio quotidiano, soprattutto nei giovani, complice forse l'abitudine a comunicare con SMS, che impone

<sup>11</sup> Non a caso la neurofisiologia informa del fatto che l'uso della lingua materna e l'uso di una lingua straniera attivano parti diverse del nostro cervello e che l'apprendimento di una lingua straniera come lingua materna (es. il tedesco per un giapponese o viceversa) instaura mutamenti permanenti nelle aree cerebrali. Ciò, dunque, ha una certa, non trascurabile influenza sullo sviluppo del nostro cervello e, quindi, sul nostro stile cognitivo, apprenditivo ed espressivo. Per questi temi, rimando a due saggi di specialisti, ma di taglio divulgativo, come J.-L. De Mendoza, *Cervello destro, cervello sinistro*, Milano, Il Saggiatore, 1996 e L. Maffei, *Il mondo del cervello*, Roma-Bari, Laterza, 1998 .

<sup>12</sup> Ancora il settimanale "L'Espresso", che non da ora dedica attenzione a esperienze educative particolari in Italia e fuori d'Italia, nel n° 3 del 13 gennaio 2019, ha dato spazio alla " Whittle School & studios, una gigantesca rete globale di scuole per allievi dai 3 ai 18 anni che prevede l'apertura di 36 sedi in altrettante megalopoli mondiali da qui al 2026". A settembre 2019 si apriranno le sedi di Washington e di Shenzhen (in Cina), mentre il fondatore, Chris Whettley, appunto uno dei pionieri della privatizzazione della scuola, ha già raccolto fior di finanziamenti e presentato un progetto molto ambizioso e destinato ad una ristretta aristocrazia: una scuola interdisciplinare, aperta alle nuove discipline di questo secolo, ispirata a principi di libertà creativa, con molta scienza, molta tecnologia e molta arte, ma, a compensare, meno storia, meno grammatica e nessuna istruzione classica. Il tutto in un ambiente bello, confortevole e pieno di ausili all'avanguardia per i pochissimi fortunati (o infelici, a seconda dell'angolo di osservazione) che potranno accedervi, grazie ai patrimoni cospicui dei genitori. Basti ricordare che per un anno di scuola, i genitori dovranno pagare 40.000 mila dollari. Gli alunni ammessi saranno 2500 e solo 300 di questi potranno usufruire di una borsa di studio.

una concisione rigorosa, ma certo anche per l'influsso di una comunicazione pubblica in cui ci si limita sempre di più a formule standardizzate, a termini inglesi, mischiati con parole nostrane di uso corrente: sicuramente per essere capiti, ma altrettanto sicuramente per imporre un modello culturale che guarda al basso e non all'alto della catena espressiva. A questo impoverimento si accompagna anche un imbarbarimento dello stile espressivo – i *talk-show* televisivi ne sono un esempio interessante – con registri linguistici che non disdegnano il turpiloquio, le frasi fatte e che disprezzano esplicitamente la grammatica e la sintassi (e non solo per l'ormai moribondo congiuntivo, all'uso del quale pare ci sia una inarrestabile allergia);

5. l'abitudine allo *storytelling*, con cui si racconta il mondo come si vorrebbe o come piace al narratore per convincere gli altri della bontà della sua prospettiva; l'uso di messaggi brevi ma ad effetto sui social (come twitter) che aprono la strada alla legittimazione delle falsificazioni del reale: ognuno racconta il suo punto di vista annichilendo, offendendo, attaccando gli altri e presentando il suo commento come l'unico corretto e giusto. Ne derivano spesso fazioni contrapposte di commentatori che sembrano due eserciti nemici in campo a scontrarsi, senza alcuna voglia di capirsi. Non è un dialogo, ma una potenziale carneficina;

6. i due miti di oggi, competenza e merito, che vengono sbandierati acriticamente: il primo ingenera l'idea che il talento è innato, non dipende dalle condizioni in cui il soggetto cresce e si sviluppa; il secondo ingenera l'idea che la conoscenza sia un surplus rispetto a quanto un individuo sa fare: Si dimentica che, per emergere, il merito ha bisogno di pari opportunità e che alla competenza non basta l'esperienza perché questa è sempre e necessariamente frutto della conoscenza e della riflessione. Ancora una volta, per un verso o per un altro, lo studio appare accessorio più che superfluo, ma comunque non è in grado di portare valore aggiunto;

7. la tendenza a sostituire il libro con forme di informazione usa e getta, grazie alle quali – Wikipedia ha fatto scuola – tutto è piano, lineare, spiattellato e facile da copiare, si tratti di una piccola ricerca per la scuola elementare come di una parte della tesi di laurea. Perfino le ramificazioni ipertestuali, che sono state salutate, a suo tempo, come uno dei maggiori pregi della Rete, capaci di sollecitare nel lettore una ricerca quasi labirintica, hanno perso attrattiva. Se qualcuno segue la ramificazione, lo fa più per ingannare il tempo che per un vero bisogno di approfondimento. Già in apertura di questo intervento, del re-

sto, attraverso le parole di Tom Nichols, avevo già richiamato l'attenzione su questo punto;

8. il rumore quasi assordante da cui siamo persistentemente colpiti e accompagnati: lo dicono le cuffie agli orecchi di viaggiatori in treno, in autobus e perfino per strada; il volume della TV, che si alza in modo esasperante quando arriva il bombardamento pubblicitario; i rumori degli aerei che passano sopra le nostre case e, infine, i rumori per strada di automobili e mezzi diversi quasi sempre di corsa. Un rumore ossessivo, che spesso copre le parole dell'altro e talora impedisce di pensare. Ma, soprattutto, contribuisce a farci sempre di più chiudere in noi stessi e a rendere fastidiose e superflue le relazioni con l'altro.

Dunque, il primo vero *vulnus* all'educazione viene da questo bisogno conclamato e continuo di velocità e di consumo. L'educazione (non meno di un'istruzione efficace) ha bisogno di silenzio e di lentezza. Sono il silenzio e la lentezza, alleati del dubbio e della curiosità, che permettono di osservare con attenzione, di riflettere, di tornare su particolari prima trascurati e di comporre come in un *puzzle* le nostre ipotesi di lettura del mondo. E nuovamente sono il silenzio e la lentezza che ci aprono alla relazione con l'altro: ci permettono un ascolto attivo, ci fanno valutare le sue parole e i suoi punti di vista prima di esporre il nostro. E sono il silenzio e la lentezza che ci consentono di seguire, nella nostra immaginazione, varie strade compostibili prima di arrivare ad una sintesi tra le varie opinioni davanti a noi o ad una aperta, ma logicamente giustificata, antitesi con i pareri diversi dal nostro.

Un individuo costretto a consumare senza tregua, a fare presto (anzi sempre più presto), a guardarsi alle spalle perché ogni altro individuo è un suo *competitor*, assordato da rumori di fondo che nascondono il contesto, incapace sia di ascoltare sia di parlare se non per luoghi comuni, dominato dal bisogno di spiegazioni semplici e lineari, che tagliano fuori una parte cospicua di possibilità, è di necessità un analfabeta. Infatti, benché sia calato nel suo mondo e ne sia spesso anche attore (in quanto lavoratore, elettore, fruitore o erogatore di servizi comuni, genitore e così via), di fatto non sa decifrare, collegare e interpretare quanto lo circonda. Si tratta del tipo peggiore di analfabetismo, non solo perché è onnipervasivo, ma anche perché deriva da un modo d'essere della stessa società ed è mascherato dal fatto che nell'Occidente opulento pressoché il 100% dei bambini va a scuola, una buona percentuale di persone ha conseguito un diploma di scuola

superiore, se non addirittura una laurea; la maggioranza ormai parla più di una lingua straniera, una buona parte frequenta spettacoli al cinema o al teatro e legge i quotidiani. Eppure, trasformandosi in un ingranaggio di un sistema economico-finanziario, l'individuo è nella stessa condizione di chi un tempo non sapeva né leggere né scrivere: il gran libro del mondo è una pagina bianca o scritta in caratteri non intelligibili.

#### 4. *E adesso, pover'uomo?*

Nell'articolo di Cacciari a cui ho fatto riferimento in apertura di questo articolo, l'autore avverte che gli stupidi non sono poi tali fino in fondo e che l'incantamento si rompe non appena si rendono conto che nessuna delle loro aspettative viene soddisfatta, nonostante le belle parole (ovvie e facilmente comprensibili). Non posso che apprezzare questo sprazzo di utopia del collega veneziano, ma, in tutta sincerità, devo dire che non mi fido di rotture di incantesimi, sempre pronti ad essere sostituiti da altri, come peraltro, sul piano della politica governativa nostrana mettono bene in luce i passaggi di fronte dalla sirena berlusconiana alle becere parole d'ordine e agli slogan simil-nazisti dei populistici, senza considerare che gli stessi statunitensi (seppure depositari mondiali del verbo democratico) per non cedere ad una candidatura dell'*establishment* sono caduti nella trappola del *tycoon*.

Credo che per rompere davvero ogni incantesimo, non basta essere delusi, ma è necessario ricevere dei messaggi contrastivi con l'orientamento oggi egemone. Solo azioni di questo tipo permettono di elaborare ed organizzare un piano di resistenza che ci renda non solo resilienti ai "colpi dell'avversa fortuna", ma anche propositivi di un nuovo mondo e di un modo rinnovato di abitarlo. Ossia bisogna mettere mano ad una rinnovata umanità, capace di far fronte alle richieste della contemporaneità e di gestire i nuovi strumenti conoscitivi e comunicativi, senza però rinunciare ai principi etici, relazionali e sociali che definiscono e contraddistinguono l'umanità o, meglio, l'essere intrinseco e specifico dell'umanità stessa. Una qualità, questa, non negoziabile e tantomeno modificabile alla leggera, cioè senza preoccuparsi delle gravi conseguenze che da tale mutamento possono scaturire.

Non ho scelto a caso il titolo di questo paragrafo. L'ho fatto pensando ad un famoso (forse oggi non più come un tempo) romanzo, scritto nel 1932, dell'altrettanto famoso scrittore tedesco Hans Fallada in una Germania ancora alle prese con la crisi del primo dopoguerra e

ormai alla vigilia dell'avvento di Hitler al potere. Soprattutto il titolo tedesco, *Kleiner Mann, was nun?*, con il suo riferimento alla piccolezza del suo protagonista, mi è parso molto adatto alla situazione dell'umanità di oggi: povera, infelice, ignorante, dominata e soprattutto ridimensionata nel suo valore intrinseco e nel senso di cui è portatrice e che l'educazione deve (o, ormai, potrebbe o dovrebbe?) portare dalla potenza all'atto.

L'assunto di fondo di queste pagine è che le derive reazionarie, populiste, autoritarie di questo nostro tempo sono l'esito necessario ed inevitabile della nascita dell'*homo insipiens consumptor*, determinata altrettanto necessariamente dal neo-liberismo imperante da una trentina di anni a questa parte. Tuttavia, non mi pare opportuno compiere l'errore che il movimento di contestazione giovanile del Sessantotto fece cinquant'anni fa, quello cioè di pensare che, senza una rivoluzione del sistema socio-economico, una riforma della scuola sarebbe stata inutile. Fu un errore fatale, non solo perché il movimento, sebbene nato nelle e dalle aule scolastiche ed universitarie, finì per abbandonare il mondo della formazione, ma anche perché consegnò gli spunti più interessanti della contestazione a livello educativo al mondo della politica in atto, che li addomesticò e li ridimensionò.

Né, ovviamente, non avendo competenze economiche, mi voglio addentrare in proposte di mutamenti del sistema produttivo e distributivo: revisione dei meccanismi capitalistici e decrescita più o meno felice o altre, pure interessanti, istanze radicali di cambiamento non mi appartengono. La mia domanda è piuttosto: ci sono ancora margini di manovra, a livello educativo e scolastico, per incidere sulle menti e i comportamenti dei più giovani e prepararli, se non a cambiare almeno a contrastare un corso degli eventi, che minaccia, tutto sommato, un'umanità degna di questo nome?

Le proposte che formulo, in chiusura di queste riflessioni, intendono rivolgersi non tanto al mondo della politica in atto: dal 1997 ad oggi, infatti, sia pure con diverse modalità e in misura diversa, tutti i governi in carica hanno dato il loro contributo alla crisi della scuola e dell'educazione. Il governo attuale, poi, almeno stando alle dichiarazioni di alcuni ministri, non mi pare avere al centro dei suoi pensieri la scuola e, se e quando pensa all'educazione extrascolastica, certo non intende mettere in discussione l'*homo illitteratus*, che è funzionale al suo disegno politico e sociale. Il mio sguardo va piuttosto a insegnanti e cittadini consapevoli di quanto sta accadendo. Pertanto mi sento di proporre:

1. agli insegnanti di associarsi in gruppi – scuola per scuola o disciplina per disciplina – per discutere di come, a partire dai programmi ministeriali e negli spazi possibili, progettare dei contenuti o dei percorsi di ricerca che costringano gli studenti a fare quanto la politica ministeriale non richiede più: letture di classici, discussione di spettacoli o di film; uso diversificato delle LIM; percorsi interdisciplinari; lettura dei giornali in classe come mezzo di educazione all’esercizio della cittadinanza; interventi di esperti;

2. ancora agli insegnanti, soprattutto a quelli della scuola secondaria inferiore, di reintrodurre la pratica della lettura del giornale in classe o di promuovere incontri con esperti della comunicazione e in particolare di quella televisiva perché illustrino ai ragazzi le “magie” del montaggio;

3. ancora agli insegnanti, di sollecitare, anche con attività *ad hoc*, ed indipendentemente dalla disciplina insegnata, l’uso di una lingua articolata, la scoperta di parole scomparse dall’uso, il confronto tra lessici specialistici diversi, al tempo stesso cercando di comprendere la diffusione ed il significato di nuovi linguaggi, estranei alle loro esperienze;

4. alle associazioni, come, ad esempio, la SPES ed il CIRSE, di organizzare percorsi di formazione per gli insegnanti al fine non solo di rivitalizzare il loro impegno, ormai fiaccato in una scuola disorientata e incapace di fronteggiare il nuovo, ma anche di offrire strumenti operativi efficaci e che li mettano in grado di capire le nuove generazioni, i loro problemi, la loro cultura nutrita di miti mediatici ed i loro linguaggi per non correre il rischio che l’assimmetria necessaria all’insegnamento non diventi un abisso oceanico e, alla fine, incolmabile;

5. ancora alle associazioni, come la SPES, il CIRSE o la FNISM o a quelle specificamente dedicate a radunare docenti e cultori di singole discipline, di organizzare incontri per gli studenti, soprattutto delle prime classi delle scuole superiori, nei quali, in un clima informale e di libertà di ascolto e di intervento, vengano avvicinati a contenuti, problemi e modalità di approccio ad essi, ormai desueti;

6. agli studiosi di didattica di predisporre percorsi metodologicamente e contenutisticamente capaci di fronteggiare le sfide dei nuovi saperi e dei nuovi mezzi tecnologici. Spesso, infatti, la scuola è disorientata anche per il divario tra i linguaggi e le potenzialità tecnologiche dei giovani e l’arroccamento di manuali e programmi su modalità antiche di comunicazione;

7. a singoli cittadini di non tacere dinanzi a quanto li turba o non li convince, ma di scegliere come luogo di protesta non gli strumenti della Rete, bensì la vecchia, tradizionale, ma efficace lettera ai giornali: a disposizione di chiunque voglia leggerla, richiede qualche minuto di lettura; accompagna il lettore anche quando ha chiuso il giornale; può avviare un dibattito attraverso le risposte di altri lettori, che non si scrivono sull'onda della reazione momentanea, perché richiedono, per la stesura, un sia pur piccolo, momento di raccoglimento personale;

8. agli intellettuali, convinti come me ed altri che sia necessario ridare spessore e valore alla dimensione del pensiero critico, di non chiudersi in se stessi, ma di riprendere il loro ruolo pubblico e di fare di ogni occasione una testimonianza del loro impegno e un mezzo per suscitare in chi li ascolta o li legge dubbi e problemi.

Insomma, non propongo azioni di grande rilievo, ma un impegno quotidiano, forse poco appariscente, certamente faticoso perché continuo, che ci richiami all'ordine e ci imponga di non chiamarci fuori perché non accada come a quel tedesco, che, convinto che la cosa non lo riguardasse, tacque quando socialisti, sindacalisti, zingari ed ebrei furono perseguitati e deportati, per scoprire alla fine che quando vennero ad arrestare lui, “non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa”<sup>13</sup>.

### Riferimenti bibliografici

Bauman Z., *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, tr. it. di D. Francesconi, Bologna, il Mulino, 2009

Bocca G., *Grazie NO. 7 idee che non dobbiamo più accettare*, Milano, Feltrinelli, 2012

Bronner G., *La democrazia dei creduloni*, tr. it. di S. Morante, Roma, Aracne, 2016

Floris G., *Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia*, Milano, Solferino, 2018

Gardini N., *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile*, Milano, Garzanti, 2016

<sup>13</sup> Da un sermone di Martin Niemöller, che dal 1937 al 1945 fu prigioniero in un campo di concentramento, proprio perché aveva osato pronunciare questo sermone, spronando i suoi parrocchiani a non tacere di fronte a quanto vedevano.

Gentili P., *La falsificazione del consenso. Simulacro e imposizione nella riforma educativa del neoliberismo*, tr. it., Pisa, ETS, 2005

Harari Y. N., *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, tr. it. di G. Bernardi, Milano, Bompiani, 2018

Luppi A., *La scuola come impresa formativa. Didattica, professionalità e contesto sociale*, Milano, Prometheus, 2015

Idem, *“La scuola su misura” di Edouard Claparède. Un pensiero educativo moderno*, Roma, Anicia, 2018

Maffei L., *Elogio della lentezza*, Bologna, il Mulino, 2014

Idem, *Elogio della ribellione*, Bologna, il Mulino, 2016

Idem, *Elogio della parola*, Bologna, il Mulino, 2018

Marescotti E., *Educazione degli adulti: identità e sfide*, Milano, Unicopli, 2012

Eadem (a cura di), *Ai confini dell'educazione degli adulti: i limiti, le possibilità, le sfide*, Milano, Mimesis, 2016

Ordine N., *L'utilità dell'inutile: manifesto*, Milano, Bompiani, 2018

Perrenoud Ph., *Quando la scuola ritiene di preparare alla vita. Sviluppare competenze o insegnare diversi saperi?*, tr. it. di E. Coccia, Roma, Anicia, 2017

Roth J., *La Quarta Italia*, tr. it. a cura di S. Aigner, Roma, Castelvecchi, 2013

Zago G. (a cura di), *L'educazione extrascolastica nella seconda metà del Novecento. Tra espansione e rinnovamento (1945-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 2017

